Occhetto all'assemblea dei segretari di sezione

L'opposizione di un partito di governo

Care compagne, cari compagni,

Noi del Pds, del Partito democratico della sinistra, siamo dunque qui, siamo in campo, siamo la vera grande novità della politica italiana, che afferma, nella società italiana, le idee, le ragioni, la forza della democrazia e della sinistra, e che vuole rinnovare e rafforzare tutta la sinistra italiana. E qui, da Roma, mandiamo un segnale forte e chiaro a tutto il paese. Siamo un partito che fa della sua autonomia il cardine imprescindibile, inattaccabile della propria iniziativa politica, e che fa della alternativa a questo sistema politico e di potere l'obiettivo centrale, lo scopo fondamentale della propria azione. Lo possiamo fare grazie alla nostra storia, al nostro profondo radicamento nella società, nel popolo italiano, fra i lavoratori e nel sempre più articolato mondo del lavoro, nel mondo della cultura, dei saperi, in quello della iniziativa economica, nell'universo femminile e in quello giovanile. Fra i deboli: coloro che non hanno lavoro, che si sentono meno protetti, tra gli anziani.

E a questo proposito voglio ricordare che dopo due anni di lotte unitarie si è conclusa la vertenza dei pensionati, con la approvazione della legge sulla rivalutazione delle pensioni che interessa 6.500.000 di cittadini. Si è così riparato alle più pesanti ingiustizie. Molto resta ancora da fare e andrà fatto innanzitutto nel campo dei servizi sociosanitari per gli anziani e per migliorare il sistema di aggancio delle pensioni alle retribuzioni. Il Pds, come ha sempre fatto il Pci, continuerà a battersi per la riforma della previdenza e dell'assistenza, per la difesa degli anziani.

Tutto questo, dunque, noi abbiamo rappresentato e rappresentiamo, e vogliamo rappresentare sempre meglio. E sulla base di questa nostra profonda presenza nella società italiana, abbiamo affrontato e portato a compimento una straordinaria opera di rinnovamento, di trasformazione di noi stessi. Lo abbiamo fatto fronteggiando con determinazione molte difficoltà, molte trappole, molti nemici. Lo abbiamo fatto perché consapevoli che tutti devono rinnovarsi e cambiare. Sì, la campana del nuovo inizio suona davvero per tutti. Sì, piaccia o non piaccia, noi ci siamo, con la speranza, la volontà, la determinazione di dare un nuovo volto, nuova moralità, nuova dignità all'Italia.

Noi siamo qui a rappresentare tutti coloro che sono feriti e offesi da mille ingiustizie, mille soprusi. Coloro che lavorano con fatica e quei tanti giovani che un lavoro faticano a trovarlo. Noi siamo qui a rappresentare l'Italia delle donne che reclamano un nuovo rispetto. L'Italia che soffre la devastazione del suo ambiente. L'Italia che si ribella alla disgregazione, all'annientamento di solidi valori e di amate tradizioni. Noi siamo coloro che raccolgono una esigenza sempre più acuta di cambiamento che scorre nella società italiana.

Badate, badate tutti a non sottovalutare questa spinta, questa esigenza. State attenti a non sottovalutare la forza di una protesta contro un vecchio modo di governare, contro uno Stato che non funziona perché occupato da mille consorterie e oligarchie. State attenti a trascurare il bisogno, sempre più acuto, di giustizia, la coscienza, sempre più intensa, dei propri diritti, la rivolta contro la frustrazione delle capacità, delle professionalità, delle identità, che un sistema sempre più chiuso e lottizzato impone. Sono sentimenti forti e diffusi nella società italiana. È questa la forza del Pds. È questa la forza della riforma della politica. È questa la forza della alternativa. E il Pds è il partito della riforma della politica e dell'alternativa.

Questo partito, il nostro nuovo partito, deve sentirsi impegnato in un'opera di mobilitazione immediata. Per affermare le sue idee e le sue ragioni, le idee e le ragioni della democrazia e della sinistra in Italia. È questo il modo migliore per fronteggiare gli attacchi che da più parti, da diversi conservatorismi, sono venuti, attacchi che, tutti, hanno avuto e hanno in comune l'obiettivo di indebolire e di colpire la grande novità che si afferma sulla scena politica italiana. Si è voluto e si vuole colpire il valore della nostra innovazione. Si è inteso e si intende offuscare il nostro carattere alternativo rispetto al vecchio sistema politico e di potere.

Non ci sfuggono le insidie presenti in tutto ciò. Non ci sfuggono certi venti restauratori. Avete visto anche che cosa è successo con la recente requisitoria della Procura di Palermo sui delitti politici di mafia. Scompaiono, in quella requisitoria, i politici, tranne purtroppo quelli morti ammazzati. Rimane Ciancimino, è vero. Ma non è possibile, non è credibile che per tanti anni tutto sia stato nelle mani del solo Ciancimino. Tutta la requisitoria è debole, inconcludente, fuorviante. È più di una impressione, è più che legittimo il sospetto che, ancora una volta, forze potenti stiano facendo di tutto per coprire, depistare, assolvere la «cupola politica». Ha scritto bene Pansa: «Quella requisitoria è un bluff», sarà anche un bluff non scellerato, indotto dalle circostanze politico giudiziarie generali. Però sempre bluff è. Aveva detto proprio Falcone: «Scoprire la verità su Mattarella significa scoprire tutto sul potere di Cosa nostra. Ma questo non è tempo di verità agradevoli per le oligarchie che comandano in Italia».

Non si illudano però costoro. Noi, il partito che si è sempre battuto con forza ed efficacia contro la mafia, chiamiamo e chiameremo a raccolta la società siciliana e quella nazionale per la liberazione dalla mafia, e perché sia fatta piena luce su Gladio e sul Piano Solo. A questo proposito sono completamente d'accordo con la decisione dei compagni Tortorella e Imposimato di non partecipare all'incontro con il presidente della Repubblica: infatti, data l'impossibilità di interlocuzione, cioè di porre quesiti, la presenza era del tutto irrilevante. Sarebbe stato sbagliato offrire pretesti per ritardare l'indagine su Gladio, ma nello stesso tempo non si poteva non esprimere una protesta corretta e meditata su una procedura sottoposta a vincoli incomprensibili e immotivati e, comunque, legittimamente discutibile.

Voglio anche aggiungere, in riferimento alle polemiche di oggi, che per quanto riguarda il muro di Berlino per noi è davvero caduto per sempre, con la guerra fredda, le ideologie e i blocchi contrapposti, e, non a caso, ci siamo rinnovati; altri non sono ancora giunti a tale appuntamento. È proprio assumendo l'iniziativa, essendo presenti, attivi, determinati nel condurre questa ed altre battaglie di opposizione e di libertà che noi sventeremo le insidie, smonteremo i maliziosi marchingegni dei tanti conservatori, rappresenteremo un sicuro punto di riferimento per tutte le forze oneste e riformatrici. E contrasteremo, anche, le spinte a una scissione, in parte preparata da tempo, in parte facilitata dalle ultime, recenti difficoltà, legate all'esito del nostro Congresso.

Proprio partendo da questo dobbiamo uscire da una lunghissima fase congressuale rivolgendoci pienamente, unitariamente alla società italiana. Tutte le sensibilità, ideali, culturali, politiche del nuovo partito, devono sentirsi impegnate in questo cimento. La forza del Pds è la forza di ciascuno di noi e di tutti noi insieme. E tutti noi dobbiamo sentirci rappresentanti delle ragioni del nuovo partito, che sono le ragioni della sinistra, dei cittadini, dei lavoratori. Sono le ragioni di un partito che si batte per le riforme, perché si realizzi una profonda riforma dello Stato, una rifondazione dello Stato democratico.

Nessuno può nascondere la testa sotto la sabbia. È ormai chiara e inesorabile la crisi di un certo modo di funzionare del nostro sistema politico, che faceva perno sulla democrazia bloccata e sulla centralità democristiana, e che produceva e produce malgoverno, scandali, corruzione. Nessuno può più coprire le proprie responsabilità col vecchio scudo dell'anticomunismo. Adesso, col nuovo partito, l'alternativa non è più tra democrazia e comunismo. Noi siamo il partito democratico, il partito della democrazia. Dimostrino gli altri, con i fatti, con il loro lavoro, con l'impegno verso i bisogni e i diritti dei cittadini, di esserlo quanto lo siamo noi. Questa è la sfida che noi lanciamo con l'alternativa. Ma allora è necessario tornare ai programmi, agli interessi della gente, alle scelte concrete, che, soli, possono consentire di immettere nuova linfa nei partiti, di porre i partiti in rapporto con la realtà viva del paese. Ma allora occorre dare più potere ai cittadini, il potere di scegliere programmi e governi, locali e nazionali. Sono loro, non ristrette oligarchie di partito, che devono avere la prima e l'ultima parola.

Tutti i partiti oggi dicono che servono riforme istituzionali ed elettorali. Però, quegli stessi partiti, hanno tirato un sospiro di sollievo, quando la Corte costituzionale ha bocciato due dei tre referendum per la modifica delle leggi elettorali. E vogliono, ora, far di tutto per neutralizzare quello sopravvissuto, quello sulle preferenze. E si capisce, visto che oggi il sistema delle preferenze è il principale veicolo di corruzione e di controllo sul voto. Quindi, vedete, tutti parlano di riforme, ma se noi non diverremo più forti, noi che abbiamo cambiato noi stessi per cambiare la politica italiana, tutto rimarrà fermo, immobile, i potenti saranno più arroganti, i deboli più indifesi, i sedicenti riformisti si moltiplicheranno in ogni partito, ma di riforme vere non se ne vedrà neanche una.

Queste sono le ragioni del Pds. Così come oggi, del Pds, sono le ragioni della pace. Il Pds è il partito della pace. Ci sono state tra di noi, sulla questione del Golfo, posizioni differenti. L'orientamento, però, è stato comune, ed è stato chiaramente percepito dal paese. Oggi, agli occhi di tutti, siamo il partito, in Italia, che con più convinzione e tenacia ha portato avanti le ragioni della pace, respingendo attacchi di ogni genere, invettive, una vera e propria campagna volta a isolarci.

Noi non ci pentiamo!

Non solo non ci pentiamo, ma siamo orgogliosi di aver rappresentato le ragioni della pace e di averlo fatto in modo nuovo. Di avere rappresentato i problemi veri e drammatici del Sud del mondo. Di averlo fatto ponendoci per davvero nell'ottica della costruzione di un nuovo governo del mondo. Sbagliano coloro che hanno parlato di scelta di campo, contro l'Occidente, contro gli Usa. Noi ci siamo mossi in modo conseguente per l'embargo e come noi la pensavano altre forze in Occidente e in Europa. A cominciare dai democratici americani. Non solo. Abbiamo detto di no alla guerra, ma nello stesso tempo ci siamo mossi con l'obiettivo di impedirne l'allargamento e la catastrofe. Abbiamo appoggiato il piano Gorbaciov. Ci siamo mossi per spingere il governo italiano in quella direzione. Ondivaghi? Ma quando mai!

Ricordo la dichiarazione congiunta con Craxi: no ai bombardamenti, al fanatismo e all'intransigenza; sì alla iniziativa di Gorbaciov. Ebbene io ho mantenuto fede a questi tre punti. Ho continuato a pensare che non si dovevano bombardare i civili. Ho continuato a credere che al fanatismo di Saddam Hussein non dovesse contrapporsi l'intransigenza dell'Occidente, ho pensato fino all'ultimo che occorreva favorire il piano di pace di Gorbaciov. Sono altri che devono rendere conto della loro coerenza. Certo, rimane da dimostrare che si poteva sconfiggere Saddam Hussein attraverso l'embargo, ma rimane anche da dimostrare che la guerra era l'unica strada da seguire. Questo non lo dico solo io, lo ha detto nei giorni scorsi Mario Cuomo, leader dei democratici americani. Sono davanti ai nostri occhi le immagini dell'autostrada della morte. Sono immagini raccapriccianti. Io provo vergogna e pietà di fronte a quelle immagini. Esse ci impongono di affrontare in modo nuovo il rapporto tra pace e giustizia. Non c'è giustizia senza pace, ma non c'è pace senza giustizia.

Sulla guerra del Golfo si sono scontrate, fin dall'inizio, due tendenze. Quella di chi pensa a un nuovo ordine, a un nuovo governo mondiale fondato sulla cooperazione e sul dialogo, e che ha sempre puntato, nei mesi scorsi, sul ruolo centrale dell'Onu, e quella che invece ha cercato di far prevalere la logica della scelta unilaterale, e che vede nella forza militare un fattore decisivo del nuovo ordine da costruire. C'è stato uno scontro durissimo tra queste due impostazioni. Uno scontro che ha attraversato l'Occidente, l'Europa, il mondo arabo, la stessa amministrazione americana, e che ha rischiato di far emergere una contrapposizione tra Gorbaciov e i settori più oltranzisti degli Usa. Si è insomma rischiato un ritorno a logiche di guerra fredda. E se questo non è avvenuto, se la tendenza che voleva andare molto oltre le risoluzioni dell'Onu non ha avuto il sopravvento, ebbene questo lo si deve anche al grande moto di pace che si è manifestato nel mondo e nel nostro paese. Una sensibilità profonda, nuova, moderna, che deve affermarsi. Non nei termini di un astratto pacifismo ma come consapevolezza della necessità, e anche della difficoltà, di costruire un nuovo ordine mondiale.

Noi dobbiamo continuare a riflettere su quanto è avvenuto. E anche sui rischi che si sono corsi. Rischi che potevano condurci, se entrava in campo Israele, fino alla guerra mondiale. E anche per questo non possiamo sottovalutare il significato dell'atteggiamento e delle funzioni dell'Urss ai fini di incoraggiare negli Usa le forze che potevano impedire quell'epilogo catastrofico. Noi dobbiamo saper valutare quanto è stato importante che la logica dell'Onu, che pure ha vacillato, attraverso errori e debolezze, non sia stata infine sconfitta. E quanto è stato importante, anche a tal fine, che sulla scena non vi fossero solo degli yesmen, quelli sempre pronti a chinare il capo, qualunque scelta compiano le massime potenze.

Adesso, però, dobbiamo guardare oltre. Il problema che abbiamo di fronte, oggi, è quello di vincere le sfide della pace. E per vincere le sfide della pace è innanzitutto necessario che per davvero tutte le risoluzioni dell'Onu vengano rispettate, a partire da quelle che riguardano i palestinesi. Noi non chiediamo certo che per fare applicare queste risoluzioni si mobilitino 100mila uomini e si faccia un'altra guerra. Ma questo rende ancora più acuto e drammatico il problema di individuare strumenti, regole, scelte politiche in grado di far rispettare la legalità internazionale senza ricorrere alla guerra; istituzioni internazionali per davvero democratiche, capaci di prevenire e di intervenire esercitando funzioni di vera polizia internazionale sotto la piena direzione dell'Onu.

Ma tutti i temi fondamentali che ho sollevato nella relazione al Congresso di Rimini – mi dispiace per quei leader politici che hanno storto il naso – tutti quei temi legati alla necessità di una nuova analisi della realtà sono oggi attuali e urgenti. I nuovi rapporti tra America, Europa, Giappone, il ruolo dell'Europa nella costruzione dei nuovi rapporti Nord-Sud, la necessità del governo democratico mondiale fondato su un equilibrio multipolare, ebbene l'insieme di questi temi fa parte di una riflessione politica che occorre subito avviare e che è resa drammaticamente attuale proprio dai problemi aperti dalla guerra del Golfo.

Il primo banco di prova, per l'Europa e per tutti, è quello della pace, di una pace giusta e globale, in tutto il Medio Oriente. Bush ha incominciato a prendere atto della verità della nostra posizione che è stata sostenuta anche da noi. E cioè che è difficile imporre una pace americana e che occorre lavorare alla pace tra paesi arabi e Israele sulla base delle risoluzioni dell'Onu. Il quadro è tuttavia difficile e, non illudiamoci, potrebbe farsi drammatico. Israele resiste, l'Europa tace, nei popoli arabi possono crescere esasperazione e fondamentalismi. Oggi tutto sembra regolato dai rapporti tra Usa e Israele, dall'uso diplomatico che gli Stati Uniti faranno della vittoria militare. Pensare che questa via sia sufficiente e risolutiva sarebbe illusorio. È necessario che tutti facciano la loro parte. A cominciare dall'Europa.

Oggi lo stesso ministro degli Esteri francese, Dumas, ammette che l'Europa è uscita malconcia dalla prima seria crisi internazionale del dopo guerra fredda. È necessario voltare pagina. Mettere in campo una politica che ponga al centro il nesso inscindibile tra democrazia e sviluppo e tra democrazia e pace. Come ha scritto Octavio Paz, premio Nobel per la letteratura, «è un errore logico e politico quanto una mancanza morale dissociare la pace dalla democrazia». E questo implica che «la difesa della democrazia nel nostro stesso paese è inseparabile dalla solidarietà con coloro che lottano per essa nei paesi totalitari». Per questo appoggiamo il popolo iracheno in lotta contro il tiranno, contro Saddam Hussein, perché quel carnefice venga travolto dal moto democratico del proprio popolo! Ma allora dobbiamo appoggiare l'opposizione contro tutti gli altri dittatori, premere perché dovunque si affermi la democrazia. Anche in Kuwait, contro gli sceicchi che succhiano petrolio e sangue dai loro popoli. E anche in Siria occorre appoggiare il trionfo della democrazia contro Assad, anche se, per il momento, è stato un alleato dell'Onu, più per calcolo che per sensibilità verso la legalità internazionale. Questo e non altro significa affermare il valore universale della democrazia.

In secondo luogo dobbiamo batterci perché sia indetta la Conferenza sul Mediterraneo e si dia soluzione al problema palestinese. Non c'è infatti vera democrazia senza il rispetto per l'autonomia e l'autodeterminazione dei popoli. La pace del mondo dipende dalla pace in Palestina. Arafat ha sbagliato a schierarsi con Saddam Hussein. Questo lo diciamo esplicitamente. Ma altrettanto esplicitamente dobbiamo chiederci anche se l'Occidente ha fatto quello che doveva fare per impedire che ciò avvenisse. Facciamolo ora trattando con i rappresentanti del popolo palestinese, anche se siamo stati in disaccordo con loro. La pace oggi la si costruisce così. E noi vogliamo essere dei veri costruttori di pace. Nello stesso tempo dobbiamo dire chiaro e forte che non solo non si devono sostenere i tiranni del Terzo mondo, ma che diventa prioritaria la lotta per il disarmo, la lotta al mercato delle armi, e per la conversione di tutti i complessi militari-industriali.

Avete visto tutti in Tv il gioco micidiale della distruzione delle armi; avete sentito ripetere che bisognava distruggere l'arsenale militare di Saddam Hussein, rifornito in gran parte da noi, dal mondo occidentale. Ebbene, la gente semplice si chiede: ma se quelle armi vanno distrutte, perché fabbricarle? Invece di essere costretti a porci dopo, quando è tardi, il problema di distruggere le armi di Saddam, colpendo assieme alle armi anche gli uomini, le donne e i bambini; ebbene quelle armi non andrebbero forse distrutte prima, non andrebbero fabbricate sempre di meno, ed eliminate, in modo pacifico, quelle che ci sono? Certo gradualmente, progressivamente, attraverso accordi internazionali. Ma andando in questa direzione. Non in quella opposta. Spostando risorse, grandi risorse per progetti di sviluppo del Sud del mondo.

Non sono problemi lontani. Né nel tempo né nello spazio. Non devono essere problemi lontani dalle nostre coscienze e dalla nostra politica. Ricordate quante volte ci hanno irriso, contrapponendo cultura di governo e Amazzonia. Ebbene, oggi i problemi di uno sviluppo allargato all'intera umanità e capace di garantire l'equilibrio ecologico del pianeta sono entrati nella nostra carne, nella nostra vita quotidiana! Questo ci dice la vicenda dolorosa dei profughi albanesi, questo ci dicono le immagini di bambini iracheni, curdi, kuwaitiani, palestinesi, tutti uguali di fronte al rischio di non poter sopravvivere. Sempre più vediamo che l'opulenza, a volte desolante e carica di miserie, del mondo occidentale ha i piedi di argilla, poggia su di un mondo in ebollizione; le contraddizioni, le sofferenze del Sud e dell'Est entreranno sempre più prepotentemente nelle nostre città, nei nostri luoghi di lavoro, nelle nostre case. Lo abbiamo detto: milioni di immigrati, con i loro bisogni, le loro aspirazioni, le loro culture porteranno qui da noi, nel cuore della civiltà tecnologica, i laceranti dilemmi della moderna condizione umana, ci faranno toccare con mano l'impossibilità di scindere, separare il destino comune del genere umano.

Questa è la vera sfida che ha di fronte l'Occidente. Si deve forse rimpiangere l'equilibrio del terrore? A parte che non si possono mettere le brache al mondo e il mondo, quel mondo era destinato a esplodere, ogni liberalizzazione comporta un nuovo ordine e, ora, è evidente che un nuovo ordine mondiale non può funzionare se non poggia su un nuovo ordine economico internazionale. Perciò è chiamata in causa l'organizzazione economica e sociale, i modelli produttivi di vita e di consumo dei paesi più ricchi e industrializzati. Questa non è una posizione etica, morale, di testimonianza. È l'unica posizione che può consentire un governo realistico, reale dei problemi che abbiamo di fronte.

Assisteremo a dei veri e propri flussi migratori dal Sud, ma anche dall'Est. Possiamo pensare che tutto il Sud e tutto l'Est si riversino in Europa? No di certo. E allora si impongono politiche di cooperazione con i paesi di origine. Non mance. Ma paziente, prolungata, incisiva cooperazione. Questo ci dice la vicenda dei profughi albanesi. Mi sono recato lunedì scorso a Brindisi, ho potuto vedere, sono entrato nelle scuole, negli ospedali; attorno a un'opera di straordinaria solidarietà ho visto sorgere il vero Pds. La Federazione del Pds trasformata in punto di raccolta degli aiuti e dei profughi e in mensa che forniva più pasti dell'esercito, trasformata in centro vivo di solidarietà che esprimeva l'antica generosità delle genti pugliesi in contrasto con l'irresponsabile inefficienza delle strutture statali. Vedete, è questa la migliore prova che siamo e saremo un partito con profonde e robuste radici popolari, il partito della solidarietà e della fraternità, un partito capace di esprimere e rappresentare le migliori tradizioni del volontariato laico e cattolico. E non è un caso che attorno a me c'erano tutte le espressioni del volontariato, c'erano dei preti che si dichiaravano favorevoli al Pds, c'era la vera possibilità di una nostra espansione e di un nostro radicamento. È questa la via per costruire il nuovo partito riformatore e popolare. Difficilmente potrà sbiadirsi nella mia memoria quanto ho visto nel mio viaggio a Brindisi. L'abnegazione, lo spirito di sacrificio, la passione militante e la capacità di mobilitazione di cui i nostri compagni hanno dato testimonianza.

Che fare? Dobbiamo dunque sapere organizzare dovunque la solidarietà, coordinando e sostenendo le iniziative del volontariato. Muovendoci subito per la trasformazione del servizio militare in servizio civile che sia sostitutivo e integrativo. Impegnandosi seriamente per nuove e serie politiche di cooperazione allo sviluppo. Questi sono i temi del Pds, spacciati per terzomondismo. Ora, però, vedo che tutti devono occuparsene. La nostra è, dunque, la vera cultura di governo. Una cultura di governo, però, radicata nell'opposizione all'attuale stato di cose.

Come avete visto, si torna a parlare di verifica. La solita verifica, in cui i partiti e gli uomini di governo sono in realtà interessati solo a verificare a chi toccherà la presidenza del Consiglio e a chi quella della Repubblica, di qui al Duemila. Su questo gli sforzi programmatori dei partiti di governo sono davvero tenaci. Ma adesso è entrata in campo una novità: Craxi ha proposto di dar vita a un nuovo governo. la novità è veramente inedita: infatti si dice che questo governo nuovo dovrebbe essere il pentapartito, dovrebbe fondarsi sull'alternanza tra la Dc e il Psi, e si sussurra, addirittura, udite, udite, che dovrebbe essere presieduto dall'on. Giulio Andreotti. Ai giornalisti che mi hanno chiesto il mio parere ho risposto che di fronte a novità così sconvolgenti avevo bisogno di una pausa di riflessione per riflettere. Ma anche Andreotti dovrebbe riflettere, e dopo quanto ha affermato Craxi dovrebbe presentarsi, nei primi giorni della settimana, davanti alle Camere per vedere se ha la maggioranza.

Noi diciamo, anche, che è un'altra la verifica che si deve fare. Quella con i problemi del paese. E su questo terreno noi sfidiamo Craxi a venire a vedere le carte dell'alternativa. Il confronto allora va portato avanti sui fatti, sui nodi di fondo. Vogliamo una pubblica amministrazione più efficiente e onesta? Senza sprechi, lentezze, corruzioni, ruberie? Vogliamo uno Stato che dia regole all'economia e non si limiti a dare i soldi dei cittadini ai privati? Vogliamo iniziare una seria politica dell'occupazione, per la riforma fiscale e del sistema previdenziale? Vogliamo discutere anche di questo a sinistra? Vogliamo definire il progetto di un nuovo Stato sociale? Vogliamo affrontare i problemi del Mezzogiorno, che sono innanzitutto quelli dell'occupazione, della sanità, delle infrastrutture, della lotta alla criminalità? Vogliamo mettere in campo, su queste priorità, una nuova politica che unisca tutte le forze sane e capaci del paese?

Ecco i veri problemi. Noi siamo pronti a discutere con tutte le forze riformatrici. Perciò diciamo che non servono, anzi sono dannose, le elezioni anticipate. Davanti ai cittadini dobbiamo infatti andare con nuove regole, avendo dato un potere di più ai cittadini, quello di decidere direttamente dei programmi, dei governi; avendo definito un progetto di riforma delle istituzioni che preveda una sola Camera con pochi deputati e un'altra Camera delle regioni, creando così le condizioni di un regionalismo forte. Noi diciamo a tutti: badate, se non c'è una novità forte, se non si dimostra che si vuole cambiare si darà fiato alla protesta generica, avanzeranno, rapidamente, comportamenti corrosivi, manifestazioni di scollamento. Si moltiplicheranno le Leghe. E la vera novità, la novità da gridare forte è che è ora di cambiare la sinistra, e che tutta la sinistra deve governare.

Per questo il Pds è nato. E per questo, oggi, si scatena un attacco concentrico contro di noi. Perché non si vuole una vera sinistra riformista e riformatrice. Allora tutto fa brodo: anche Rifondazione comunista. L'obiettivo di tutte le forze della conservazione, sociale e politica, è quello di scindere la sinistra. Invece il nostro obiettivo è quello di unirla. Noi abbiamo cercato in ogni modo, attraverso il confronto, di evitare la scissione. Ma anche dopo che si è realizzata, e a differenza di quanto avvenne in altri periodi della nostra storia, non abbiamo lanciato accuse, attacchi, anatemi contro gli scissionisti. Ci siamo comportati in modo sin troppo corretto. Nostalgici di vecchi errori sono, invece, quelli di Rifondazione comunista, di vecchi modi di demonizzare, di presentare chi la pensa diversamente come caduto nelle mani del nemico. Ho visto un loro volantino nel quale stringo la mano a Craxi e sotto c'è scritto: no, grazie, io resto comunista. Quella foto è stata scattata dopo che avevo concordato il documento congiunto che invitava gli Usa a sospendere i bombardamenti in Irak. Per loro forse è grave una stretta di mano invece della sofferenza di tanti uomini laggiù, sotto le bombe. Questo atteggiamento mentale, però, ha un solo nome: fanatismo ideologico. Un atteggiamento da cui noi ci siamo da gran tempo liberati.

Ma allora, se si scende su questo terreno, mi permetto di ricordare – e non vorrei essere costretto a ricordarlo – che io non ho mai stretto la mano a Ceausescu. Così come non sono stato dalla parte di Breznev, grande affossatore degli ideali del socialismo, e contro Berlinguer. Oggi c'è chi vorrebbe far suo il nome e l'eredità di Enrico Berlinguer dopo averlo contrastato in ogni modo quando egli era vivo. Le parole sono pietre si disse nell'81, a proposito di quanto affermò allora Berlinguer sul socialismo reale. Sì, furono parole pesanti come pietre quelle che pronunciò Berlinguer sulla necessità di considerare chiusa una vicenda storica del socialismo, sulla necessità di aprire vie nuove, in Occidente, alla lotta per l'emancipazione dei lavoratori e degli uomini, e furono parole pesanti come pietre quelle di chi lo avversò! Sono pietre che non si possono rimuovere, capovolgere, nascondere con allusioni, illusioni, ideologismi, denigrazioni.

No, chi fa così inganna innanzitutto se stesso. Per questo noi diciamo che è un delitto contro i lavoratori voler dividere il più grande partito dei lavoratori italiani. Per questo noi sottolineiamo il grande significato che compagni come Ingrao e come tutti gli altri che pure hanno espresso piattaforme politico-programmatiche diverse abbiamo deciso di militare, assieme a tutti noi, nello stesso partito, e nel fare questo abbiamo portato nel nuovo partito l'insegnamento più alto dei comunisti italiani che è stato sempre quello di battersi per l'unità. Ma una unità che non solo è maggiore forza per ciascuno di noi, ma, ed è quel che più conta, maggiore forza per i lavoratori italiani.

Nello stesso tempo, ecco la grande novità che mettiamo in campo, il nostro è un partito che riconosce la validità generale della presenza di diverse aree culturali e ideali. Il nostro è un partito pluralista, dove le diverse idee possono esprimersi liberamente. A chi giova dunque la concorrenza a sinistra, l'odio a sinistra? Giova ai potenti di sempre. Sento attorno a noi una grande potenzialità, ma che non va dispersa. Soprattutto non va dispersa con risse, personalismi, vanità ridicole, guerre di comunicati e di dichiarazioni. Perciò diciamo no al correntismo esasperato, no alla scissione, sì all'unità. Noi siamo il partito dell'unità della sinistra. Il Partito democratico dell'unità della sinistra.

Mi sono sentito dire più volte: proteggeteci voi perché nessuno più ci protegge. Questo dovete saper fare ovunque, questo è il nostro compito e non quello di giocare ai gruppi e ai sottogruppi. Tutte le volte che ho sentito questa richiesta di protezione mi sono detto che è vero che dobbiamo muoverci per rispondere a questa domanda, e che possiamo farlo solo uscendo dal chiuso delle stanze, per entrare in contatto con la gente. Dobbiamo costruire il più grande servizio democratico a favore, al servizio, appunto, dei cittadini. Nelle Federazioni, nei Regionali ci si deve stare non più di due o tre ore al giorno: il resto va speso a contatto con la gente.

Gli altri non vogliono farci essere né partito di opposizione, né di governo. Noi vogliamo essere il partito che si prepara al vero governo delle sinistre laiche e cattoliche, che lavora per la prospettiva dell'unità di tutte le forze che si richiamano al socialismo, ma che vuole farlo nella chiarezza. Non siamo nati per mendicare un posto alla tavola del governo, siamo nati per preparare la vera alternativa. Perciò non serve andare appresso agli scuilettamenti della Dc o del Psi. La vera alternativa la si prepara, oggi, nel paese, attraverso l'opposizione chiara e netta di un partito di governo. Così aiuteremo e convinceremo anche i cittadini a diffidare dei protestatari di bassa lega, anzi delle alte Leghe, delle Leghe del Nord, e di tutti coloro che, non essendolo, pretendono di fare la sinistra. Questi protestatari servono solo a suscitare illusioni, ad accendere fiammate sulle cui ceneri possa poi più agevolmente ergersi il potere di sempre.

Il nostro è il partito della non violenza: ma è anche il partito che deve sapere contrastare con passione razzismi, leghismi, estremismi, plebeismi.

Perciò dobbiamo costruire con passione, con entusiasmo, l'alternativa nella società. Facendo sentire la nostra presenza su cose semplici e chiare, essendo sempre vicini ai lavoratori, a tutti coloro che si battono per i loro diritti. Individuiamo dovunque un obiettivo di lotta, affermiamo l'osso e non molliamolo! Così cresceremo, così si avvicinerà l'alternativa. È in vista di questi grandi compiti che ci attendono che dobbiamo scendere in campo, con le nostre forze, con la forza delle nostre idee. Impegnandoci da subito nella campagna di tesseramento al Partito democratico della sinistra, in un'opera di proselitismo, casa per casa, nei luoghi di lavoro, contattando i lavoratori e le lavoratrici, i cittadini, i giovani, facendo conoscere a tutti i nostri programmi, la nostra volontà di cambiamento, il senso del nostro impegno per la giustizia, contro le profonde disuguaglianze presenti nella nostra società, per la libertà, per una nuova solidarietà. Non è né retorico né formale, né residuo del passato l'appello che voglio rivolgervi ad organizzare e promuovere da subito una intensa azione di proselitismo.

So bene che questo termine antico – proselitismo – può evocare una concezione «religiosa» della milizia politica. Ma il «proselitismo», nella storia del movimento operaio, ha significato anche e soprattutto qualcosa di molto importante. Ha significato impegno quotidiano, paziente e tenace fra la gente per costruire nella società i primi strumenti della promozione sociale e politica delle classi subalterne. Società di mutuo soccorso, leghe, associazioni cooperative sono stati strumenti fondamentali della storia del movimento operaio e socialista nel nostro paese. Hanno dato robustezza democratica ad una società civile altrimenti debole, hanno dato un contributo decisivo al travagliato processo storico di democratizzazione dello Stato.

Oggi la società civile vive nuove forme di disgregazione e atomizzazione, subisce una crescente invadenza partitica, sopporta sempre meno uno statalismo inefficiente, corrotto, burocratico. E ci lancia un preciso messaggio che noi dobbiamo e vogliamo raccogliere. Quello di dar vita a una politica che non si esprima solo attraverso l'azione dello Stato – che pure rimane essenziale – ma che valorizzi l'autonoma capacità della società civile di rispondere ai bisogni che in essa si affermano. Ecco perché questa opera di nuovo, moderno proselitismo si lega indissolubilmente a un nuovo inizio della sinistra. Si lega indissolubilmente a quel processo di democratizzazione integrale della società che deve affermarsi, entrare a vivere in ogni luogo di lavoro, in ogni ufficio dello Stato, in ogni ospedale, in ogni scuola, in ogni angolo, sino al più periferico e negletto delle nostre città. Perciò dobbiamo sentirci impegnati a ricercare forze nuove, a spingere energie nuove a unirsi a noi, a trovare le motivazioni di un nuovo impegno politico, per la costruzione di un grande movimento democratico, non violento, di solidarietà sociale. Tutte le componenti, le diverse anime del partito devono sentirsi impegnate, con uguale passione, in questa campagna, tutti dovremo contribuire a costruire, a radicare il nuovo partito ovunque, nelle grandi città, nel Mezzogiorno, collegandoci con le associazioni, con i movimenti già esistenti, creando nuove forme di presenza e di organizzazione dei cittadini, dei lavoratori, delle donne e degli uomini che aspirano a cambiare le cose.

Solo se tutti noi saremo capaci di convergere in questo sforzo costruttivo e unitario, solo se le nostre differenze ci consentiranno di moltiplicare la nostra capacità di collegamento e di mobilitazione, costruiremo il nuovo partito, la nostra sarà una forza solida ed espansiva, la democrazia potrà rinnovarsi e rafforzarsi in Italia. Per lavorare a questa prospettiva non è sufficiente indicare i programmi e poi invocare l'alternativa. Dobbiamo, sui problemi reali, sfidare il Psi. Dobbiamo rafforzare il Pds sapendo che la sorte del paese e l'identità e la sorte del Pds non sono cose separate, che la nostra sorte è la sorte della sinistra in Italia. Tutte le energie devono dunque essere valorizzate in una ricerca comune, che ci consenta di garantire al partito una coesione nella libertà, nella diversità di posizioni, di assicurare al partito dinamismo, presenza, capacità di iniziativa. Coesione nella diversità: deve essere il nostro obiettivo.

Le scelte politiche, le aggregazioni, la formazione di una maggioranza nel partito, non potranno manifestarsi, concretizzarsi che a partire dai programmi, e attraverso un governo comune del partito, e questi non potranno che essere il frutto di un più intenso e ricco rapporto con la società italiana. Il governo del partito non sarà garantito da un rapporto di vertice tra correnti, o capi corrente, ma da un processo più ampio, più fluido, capace di mettere in campo tutte le energie, tutte le competenze, in un rapporto vivificante con l'esperienza, con la verifica di massa, con l'impegno concreto al servizio dei lavoratori e di tutti i cittadini democratici.

Muoviamoci dunque, sin da oggi, con questo spirito. Teniamo a mente quanto scriveva Andrea Costa, uno dei grandi padri del socialismo italiano: «Noi ci rinchiudemmo troppo in noi stessi, e ci preoccupammo più della logica delle nostre idee, che dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo, e dei suoi bisogni sentiti e immediati. Noi trascurammo così, fatalmente, molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo ... Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino. Compiamo ora ciò che rimase interrotto, rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le nostre forze». Io credo che noi tutti, tutto il nostro partito deve meditare su queste parole di Andrea Costa. Ma non solo noi. Tutta la sinistra deve farlo.

Facciamo dunque crescere l'albero della sinistra. Apriamo la possibilità di un rinnovamento della società italiana. Una sinistra forte è necessaria al paese. Tutti sentono che è giunta l'ora di cambiare, e possono esprimerlo anche in modo sbagliato, attraverso particolarismi e rivolte inconcludenti. Noi dobbiamo sapere dimostrare che non cambierà nulla in Italia se il mondo del lavoro, i lavoratori non peseranno in modo nuovo sulle grandi scelte. Perciò abbiamo avviato la trasformazione di noi stessi, del nostro partito. Perciò lavoriamo per una sinistra nuova. Per portare la sinistra, tutta la sinistra, a governare.

Questo è, oggi, il sentiero possibile, il campo aperto del socialismo. Un socialismo che nasce nelle coscienze, nell'essere sociale, a partire dalle sue contraddizioni, dai suoi mali, ma anche dalle sue ricchezze. E che, a partire di qui, proietta contenuti, significati sulla vita del partito. Perciò abbiamo lanciato l'idea di un alto fecondo. Di un nuovo partito. Non abbiamo voluto, semplicemente, cambiare un nome. Col 12 novembre abbiamo voluto aprire una prospettiva.

Tutti noi avvertivamo, voi tutti avvertivate il rischio del possibile declino del fascino di quella grande idea, di quella grande passione che chiamiamo